

VIAGGIO NELL'ITALIA DEI BENI COMUNI

RASSEGNA DI GESTIONI CONDIVISE

Aru | Bonadies | Borio | Briganti | Cacciari | Candela | Cao | Caramelli | Carestiato | Colombo | Del Barba | Esposito La Rossa | Forno | Frau | Graziano | Laboratorio Morion | Lucarelli | Maiolo | Manca | Mariotti | Mattei | Molinari | Nannetti | Passeri | Piani | Ragazzi | Sasso | Seoni | Singh | Spadaro | Strazzaboschi | Tronca



Marotta & Cafiero
editori



a cura di

Paolo Cacciari, Nadia Carestiato, Daniela Passeri

**VIAGGIO NELL'ITALIA
DEI BENI COMUNI**

Rassegna di gestioni condivise

Marotta & Cafiero
editori

Questo libro è rilasciato con licenza Creative Commons "Attribuzione - Non Commerciale - Non Opere Derivate 2.0", consultabile in rete all'indirizzo <http://creativecommons.org>. Pertanto questo libro è libero e può essere riprodotto e distribuito con ogni mezzo fisico, meccanico o elettronico, a condizione che la riproduzione del testo avvenga integralmente e senza modifiche, ad uso privato e a fini non commerciali.



Attribuzione - Non Commerciale - Non Opere Derivate 2.0

Tu sei libero:

- di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire o recitare l'opera.

Alle seguenti condizioni:

Attribuzione. Devi riconoscere il contributo dell'autore originario.

Non Commerciale. Non puoi usare quest'opera per scopi commerciali.

Non Opere Derivate. Non puoi alterare o trasformare quest'opera.

- In occasione di ogni atto di riutilizzazione o distribuzione, devi chiarire agli altri i termini della licenza di quest'opera.
- Se ottieni il permesso dal titolare del diritto d'autore è possibile rinunciare ad ognuna di queste condizioni.

©Marotta & Cafiero editori

Via Andrea Pazienza 25

80144 Napoli

www.marottaecafiero.it

ISBN: 978-88-97883-00-5

Copertina di Tiziana Mastropasqua

Editing a cura di Ileana Bonadies

Introduzione
Una scatola aperta

di Paolo Cacciari, Nadia Carestiato, Daniela Passeri

Cosa tiene assieme un bosco e un teatro, un pastificio e un condominio, un acquedotto e un convento, un presidio e un orto, un centro sociale e un borgo, cento tetti fotovoltaici e i beni confiscati alle mafie, questo libro e innumerevoli altre esperienze di gestione in forme condivise di beni e servizi comuni di cui nemmeno sappiamo l'esistenza?

Il libro che state ora leggendo, o che state scaricando liberamente da internet, non è un libro; è una scatola aperta, un contenitore di esempi eterogenei di gestioni comunitarie di beni di interesse collettivo. Una ricerca *random* poco meno che casuale, frutto di passaparola e segnalazioni amicali, oltre che di qualche buona lettura di "stampa clandestina", quella che non trova spazio sulle rastrelliere delle edicole. Una scelta limitata e sicuramente opinabile. Non abbiamo pretese enciclopediche, non pensiamo che sia nemmeno possibile catalogare tutto ciò che chiamiamo beni comuni, o *commons* in inglese, o *res extra commercium* in diritto romano. La nostra ambizione è più semplicemente stimolare ogni lettrice e lettore ad aggiungersi a noi nella ricerca di altri casi che in un modo o in un altro possono rientrare nella grande matrice dei beni comuni. Essi – ricordiamolo ancora una volta – non vanno confusi con una o un'altra categoria

merceologica, non sono beni individuabili attraverso una ricerca patrimoniale catastale e nemmeno tra i capitoli di bilancio delle amministrazioni statali. Sono un repertorio di pratiche di cittadinanza attiva; materia viva, contesa, mai conquistata definitivamente (vedi la virulenza con cui i governi portano avanti piani di privatizzazione dei servizi pubblici e di alienazione dei beni demaniali), ma pur sempre riconquistabile, come insegna lo straordinario risultato del referendum sull'acqua pubblica vinto nel giugno 2011.

I beni comuni, quindi, come linea mobile di divisione tra due visioni di società: il mondo attuale, sempre più depredata e sperequato; un progetto di trasformazione guidato da un'idea di condivisione e di sostenibilità. Ha scritto Giuseppina Ciuffreda (nella sua rubrica *Ambiente viziato* su "il manifesto" del 27 gennaio 2012) che i beni comuni sono «laboratori viventi, crogioli alchemici animati dai cittadini resilienti che agiscono sul territorio, formano legami, producono innovazione spinti da sensibilità, bisogni, desideri che non possono essere soddisfatti da società consumistiche votate al libero mercato». Un modo per rompere, nelle concrete pratiche della vita (delle vite di ciascuno, direbbe Ivan Illich), il dualismo dicotomico tra privato e pubblico, tra uso delle risorse e sostenibilità ambientale, tra libertà ed equità, tra l'io e il noi.

Nella nuova teoria sociale che ad essi fa riferimento, i beni comuni, prima di essere cose e servizi, sono ciò che una comunità, un gruppo sociale, una popolazione individua come essenziale, indispensabile e insostituibile per la dignità del proprio vivere. La nozione di beni comuni è semplice e di immediata comprensione: se un bene o un servizio appartiene a tutti, i benefici che se ne possono trarre dal suo utilizzo devono poter ricadere a vantaggio di tutti. Come ricorda Alberto Lucarelli nel saggio introduttivo a questo libro, i beni comuni sono quelli funzionali all'esercizio di diritti fondamentali, quindi necessari alla soddisfazione effettiva dei bisogni primari degli individui.

Se questa definizione è corretta, l'attenzione allora si sposta decisamente dalle diverse possibili forme giuridiche del possesso (la titolarità della proprietà) ai modi di governo effettivi e alle finalità sostanziali della gestione del bene. In questo libro troverete molti casi di beni definiti privati agli effetti del Codice civile gestiti in modo condiviso. Così come, all'opposto, è facile trovare nella vita di tutti i giorni amministrazioni pubbliche che adoperano il proprio patrimonio, teoricamente e formalmente pubblico, in una logica privatistica, *profit-oriented*.

La sfida che lanciano i beni comuni è quindi sul terreno squisitamente politico della scelta dei principi gestionali da applicare a quello o a quell'altro bene per garantire la sua accessibilità universalistica e la sua preservazione. L'obiettivo è la presa in cura del bene da parte della collettività attraverso una gestione responsabile, sapiente e, perché no, conviviale. Se la gestione sarà coinvolgente, con mandato fiduciario e sempre verificabile democraticamente, e se ogni componente, presente e futuro, della comunità a cui afferisce il bene ne potrà beneficiare e godere, solo allora potremmo stabilire che si tratta di un bene comune.

Da questo punto di vista si può ben dire che l'idea dei beni comuni sia una di quelle che ha la forza di produrre azioni. Una nuova generazione di conflitti sociali ha infatti preso avvio nel nome dei beni comuni: l'acqua e la cultura, la formazione e l'informazione, il clima e il patrimonio biologico (le sementi per i contadini), il territorio (per le popolazioni devastate da insediamenti impattanti) e il lavoro (per chi è sottoposto a forme inaccettabili di sfruttamento e precarizzazione). E potremmo continuare a lungo: un teatro di prosa (il Valle di Roma, trovate qui la sua storia) è stato occupato ed è diventato un simbolo dell'opposizione all'alienazione di beni culturali; i terreni attorno ai cantieri del Tav in Val di Susa (altro caso di riferimento trattato nel libro) sono stati "spartiti" in migliaia di microlotti e condivisi come segno di comunione tra tutti coloro che partecipano alla resi-

stenza contro la grande opera devastante; boschi, pascoli e lagune classificati come “usi civici” o “proprietà collettive” governati con modalità consuetudinarie autonome vengono rivalutati come forme di gestione particolarmente oculate ed efficienti (nel libro ne troverete una piccola antologia), smentendo i luoghi comuni dei voraci privatizzatori; molte proprietà giuridicamente private sono in realtà gestite dei loro proprietari in forme conviviali comunitarie: *co-housing*, cooperative di produzione a proprietà indivisa, centri di assistenza, programmi *open source*, centri sociali.

Questo libro individua e indaga due dozzine di questi casi; una serie di beni comuni già all'opera sparsi in tutta Italia gestiti con modalità non consuete, spesso innovative e con una forte valenza partecipativa diretta e autenticamente democratica. Forme di convivenza umana che non rientrano nei canoni sociologici, economici, giuridici, antropologici e politici dominanti. Siamo convinti che di queste esperienze ce ne siano moltissime altre e che, se le si collegasse tra loro come fanno gli astrologi quando uniscono le stelle, potrebbero formarsi delle costellazioni potentissime, forti di significati e di senso. Molto spesso chi vive queste esperienze non è consapevole del loro valore generale e fa fatica a relazionarsi con altre esperienze analoghe. «Abbiamo a che fare con una vera rivoluzione», ha scritto Leonard Boff, teologo della liberazione e filosofo brasiliano, a proposito delle iniziative degli “indignati” di Spagna, Londra, Egitto e Stati Uniti. «Prima le relazioni si organizzavano in forma verticale, dall'alto in basso. Ora sono in forma orizzontale, dai lati, nella immediatezza della comunicazione». Il riconoscimento, la rivendicazione e la gestione dei beni comuni postulano un altro modo di essere cittadini partecipanti con diritti e dignità, comprendendo con forza le donne, finora invisibili. Emerge una «soggettività relazionale e una coscienza di specie che si scopre dentro la stessa e unica Casa Comune. Casa in fiamme o in rovina per l'eccessivo saccheggio del nostro sistema di produzione e consumo» (tradotto dal Comitato italiano Movimento Sem Terra).

In concreto questa raccolta tratta di proprietà pubbliche o private di diverso genere, origine e costituzione. Forme miste, tradizionali o modernissime, che in alcuni casi risalgono a consuetudini secolari (i demani civici), in altri seguono decisioni razionalissime di persone che hanno scelto liberamente di mettere in comune i propri saperi e i propri averi per potenziarne l'uso a beneficio proprio in armonia con l'ambiente e la società attorno.

Come anche gli studi accademici stanno dimostrando (e lo conferma il premio Nobel per l'economia assegnato nel 2009 a Elinor Ostrom in virtù delle sue ricerche sulla gestione delle risorse comuni da parte di diverse comunità locali), i *commons* non sono affatto relitti di epoche passate, ma una indicazione per aiutarci ad immaginare un altro domani, un'altra modernità, un altro modo di concepire le relazioni umane e il nostro rapporto con le risorse naturali. Quando un convoglio deve fare una inversione a "U" l'ultimo naviglio si ritrova primo: Regole, Comunanze, Partecipanze, Università agrarie, Vicinie, Società di antichi originari e altre vere e proprie istituzioni di democrazia di prossimità con tanto di regolieri, partecipanti, utilisti, frazionisti, comunitaristi, *commoners*, insomma, ci possono aprire l'immaginazione ad un "collettivo godimento" delle risorse della Terra, ad un altro modo di utilizzarle e di governarle, irriducibile tanto al possesso privato quanto alla sovranità statale.

L'idea di questo lavoro è nata dal gruppo di studio che si è formato in occasione delle scuole sulla decrescita che si sono svolte lo scorso anno a Torraca nel Cilento (per iniziativa della associazione Respira la Terra), a Pesariis (promossa dalla Rete dell'economia solidale del Friuli Venezia Giulia), a Portici (da La Città dei Beni Comuni), al Villaggio solidale di Burolo (dove sta sorgendo la scuola permanente dell'Associazione per la decrescita) e che si è impegnato nella preparazione della terza Conferenza internazionale su decrescita, sostenibilità ecologica ed equità sociale (Venezia, 19-23 set-

tembre 2012). Abbiamo pensato ad un libro interattivo, uno strumento per una co-ricerca che vuole rompere la barriera oggetto-soggetto, osservato-osservatore (tipico dell'approccio razionalista e calcolatore della modernità che tanti danni ha arrecato alla biosfera e all'umanità), poiché quella tra lettore-autore e tra autore-produttore l'abbiamo già superata. Questo libro, infatti, è una produzione dal basso. Come spiega Ileana Bonadies nel suo scritto "Libri in comune", questo volume è autoprodotta dai lettori. Esattamente lo stesso procedimento che usano i Gruppi di Acquisto Solidale quando concordano con i contadini, stagione per stagione, quantità e tipologia delle colture da mettere a semina e assieme stabiliscono protocolli di produzione, modalità di distribuzione e il giusto prezzo finale. Qualcosa di più di una semplice pre-vendita; una vera e propria co-produzione. Una modalità obbligatoria per chi ha scelto di disertare dal mercato, ma che dà molte soddisfazioni. Provate, per esempio, a spiegare a una delle major dell'editoria che mettere in rete gratuitamente un libro fa vendere più copie! Un controsenso economico che Marcel Mauss aveva capito studiando l'economia del dono nelle società primitive: il dono è un gesto che induce reciprocità, crea risonanza, ridistribuisce le plusvalenze senza aumentare il Pil. Una concatenazione che nessun addetto al marketing di una impresa orientata al profitto potrà mai capire. Un modello invece che se funziona per un prodotto culturale come i libri e il pane (vedi l'esperienza dei GAS brianzoli) non si vede perché non potrebbe essere valido per produrre molti altri oggetti di cui abbiamo bisogno. La modalità della filiera corta, del chilometro zero, della relazione diretta tra produttore e consumatore, non è solo un sistema che garantisce trasparenza, qualità e meno sprechi, è anche l'unico modo possibile per "beffare il mercato", aggirare la logica perversa dell'economia della crescita dominata dal produttivismo e del consumismo. Quella stessa logica che porta a mettere a profitto ("valorizzare", si dice abitualmente usando un termine più che equivoco) ogni tipo

di beni e servizi, compresi i doni della natura e i lasciti del patrimonio culturale: i beni comuni, appunto. Un sistema produttivo che non causa solo devastazioni materiali e sofferenze psicofisiche, ma che genera anche quell'“individuo proprietario” chiuso in se stesso e aggressivo, quel tipo umano egoista e competitivo eletto a modello dall'economia di mercato; l'esatto opposto delle donne e degli uomini che abbiamo incontrato in questo nostro viaggio attraverso beni comuni che essi stessi hanno creato cercando di vivere meglio, in modo consapevole, prendendosi cura di sé in rapporto agli altri e in pace con il pianeta.

Ultima annotazione. Non sapevamo come ordinare i casi studio qui indagati. Ogni gerarchia è arbitraria e antipatica. Le migliori composizioni sono quelle che formano sul selciato i coriandoli lanciati da mani bambine. Noi abbiamo immaginato un viaggio nella penisola seguendo il sole, da Levante a Ponente. Ma l'itinerario è libero e i luoghi da visitare ancora sono sicuramente moltissimi. Aspettiamo suggerimenti, segnalazioni, inviti e altre storie (viaggionellitaliadeibenicomuni@gmail.com) per aggiornare continuamente questo libro che si potrà scaricare gratuitamente dal sito www.marottaecafiero.it.

La Comunità di Marano e la sua laguna

di Nadia Carestiato

Parlare di Marano Lagunare senza considerare il suo territorio è impossibile. E il territorio di questo piccolo centro del Friuli Venezia Giulia è la laguna omonima. La laguna di Marano, insieme a quella di Grado che si estende più a est, costituisce la parte più settentrionale del sistema lagunare dell'Alto Adriatico compreso tra i delta dei fiumi Po e Isonzo.

In questo delicato sistema ecologico, che rappresenta una delle più importanti aree umide d'Italia oltre che d'Europa, si sono sviluppate nel corso della storia importanti attività economiche quali la pesca, la caccia, la raccolta della canna, la costruzione dei "casoni", ecc., che hanno dato vita ad un complesso sistema territoriale, sia dal punto di vista ambientale che storico-culturale ed amministrativo.

Un rapporto speciale lega gli abitanti di Marano al proprio territorio, un rapporto di appartenenza forte e tenace che deriva dal fatto che la laguna è sempre stata la principale risorsa per l'economia locale. In tutta la regione, ma anche in tutto l'Alto Adriatico, il centro di Marano e i suoi abitanti sono sempre stati identificati con l'attività della pesca. Ma oltre a questo, il legame con il territorio è determinato dal fatto che la laguna rappresenta una proprietà collettiva, in

altre parole un insieme di beni goduti collettivamente dalla comunità per diritto consuetudinario.

La laguna di Marano è da annoverare tra le ormai pochissime aree di pesca italiane in cui ancora oggi si esercitano dei diritti collettivi (l'intera area lagunare friulana è soggetta ad uso civico di caccia e pesca per circa 15 mila ettari). Nel resto del paese i domini collettivi sono costituiti da terreni, principalmente boschi e pascoli, concentrati soprattutto nell'arco alpino e nell'Appennino centrale.

I diritti collettivi nella laguna di Marano hanno origini lontane, attestate in forma scritta a partire dall'XI secolo ma ascrivibili a pratiche consuetudinarie molto più antiche. Tali diritti sono stati riconosciuti e confermati più volte dalle varie autorità statuali che nel corso della storia si sono alternate in Friuli – dai Patriarchi di Aquileia alla Repubblica di Venezia, dall'Impero Austro Ungarico al Regno d'Italia – e la proprietà della laguna è iscritta nel Catasto napoleonico del 1811, dal quale si ricava che ben 8.708,85 ettari di laguna – quasi tutto il territorio del comune di Marano – appartiene alla comunità. Un territorio che si estendeva, e si estende ancora oggi, da Porto Buso alla foce del Tagliamento.

Dopo il passaggio allo Stato italiano che confermò i diritti collettivi della comunità di Marano¹, la laguna, come tutte le aree di costa, è stata inclusa tra i beni del demanio idrico dello Stato, la cui gestione dal 2001 è competenza della Regione², che riconosce agli abitanti di Marano il “diritto di uso civico” su tutto il territorio lagunare in base alla Legge n. 1766 del 1927.

L'amministrazione dell'uso civico è competenza del Comune³, mentre la gestione è affidata all'insieme degli aventi diritto: tutti gli abitanti nati e residenti a Marano. Lo Statuto comunale precisa che il Comune ha il compito di promuovere: «b) il riconoscimento e la conservazione in capo alla comunità maranese del diritto di uso civico nelle sue varie forme su laguna e terre emerse ed affioranti; c) la tu-

tela del diritto esclusivo di pesca sulla laguna; d) il recupero di diritti di uso civico abusivamente sottratti al godimento dei cittadini maranesi» (art. 8, capo 2)⁴.

A prescindere dagli aspetti di carattere meramente giuridico, nei fatti la laguna è sempre stata considerata da tutti i maranesi come una proprietà collettiva. E, come in tutti i sistemi collettivi, le diverse attività che si svolgevano in laguna erano informate da regole definite dalla comunità stessa. A tale proposito, di importanza fondamentale risulta essere il regolamento sulla pesca, prima attività economica in laguna. Le regole consuetudinarie, trasmesse oralmente di generazione in generazione, furono fissate in forma scritta nel 1769 dal provveditore Alessandro Contarini. L'ordinamento della pesca in laguna fu poi uniformato alle leggi dello Stato italiano nel 1887 ("Regolamento municipale sull'uso e godimento delle acque comunali e sulla pesca nel Comune di Marano Lagunare") sulla base delle regole stabilite dai pescatori e dalla comunità nel loro insieme. Diviso in diversi capitoli, dettava puntualmente i luoghi, i tempi ed i modi (le arti) della pesca praticata dalla comunità dei pescatori, le sanzioni per gli eventuali trasgressori, le forme di mutuo soccorso verso i compagni che si ammalavano e le famiglie più bisognose della comunità. Tutte le regole tendevano a un duplice scopo: da un lato la conservazione delle diverse specie ittiche, dall'altro «l'equabilità del diritto in tutti i maranesi pel godimento delle proprietà lagunari del Comune in modo che il benestante non possa sopraffare e calpestare il povero»⁵. Il Regolamento fu nuovamente aggiornato nel 1899.

Il fatto che a partire dal 1806 l'amministrazione del bene fosse stata affidata all'allora neonato Municipio non aveva cambiato le cose, in quanto la comunità ed i suoi amministratori erano un'unica entità, ed agivano di conseguenza in sintonia. Ma poi qualcosa si è spezzato, l'unità d'intenti e di interessi rispetto alla laguna e alla sua

gestione è venuta meno aprendo così una spaccatura che si è fatta, col passare degli anni, sempre più profonda. La vicenda ha coinvolto le famiglie di molti pescatori, il Comune di Marano e la Regione in un vero conflitto per la gestione di questo delicato sistema. Tale rottura non è stata immediata e ha origini complesse, derivate da diversi fattori economici e sociali che hanno pesato e pesano sull'attività della pesca, con la quale la comunità di Marano si è sempre identificata.

Se in passato la pesca e tutte le altre attività svolte in laguna rispondevano a un ordinamento di regole definite dalla comunità – regole che tenevano in profonda considerazione i ritmi dell'ambiente lagunare – agli inizi del Novecento avviene un vero e proprio sconvolgimento: dalla bonifica della bassa pianura e il conseguente sfruttamento agricolo di terre prima paludose, alla nascita dello stabilimento chimico di Torviscosa (oggi inglobato nella zona industriale Aussa Corno di San Giorgio di Nogaro), dallo sviluppo del turismo balneare nei centri di Grado e Lignano, all'avvio di una serie di opere infrastrutturali come strade, porti, darsene, ecc.

La pesca tradizionale, praticata oggi in laguna solo da pochi pescatori (circa trenta persone), ha conosciuto un momento di forte crisi e cambiamento verso la metà degli anni Cinquanta del Novecento, per l'avvento della tecnologia, di nuovi materiali e, soprattutto, per lo stato di emergenza ambientale della laguna legato all'inquinamento prodotto dalle attività industriali e agricole nell'area perilagunare⁶. Ma al forte calo delle attività alieutiche, tra gli anni Settanta ed Ottanta è corrisposto lo sviluppo della pesca in mare, divenuta oggi l'attività trainante per l'economia maranese, seguita dall'allevamento di molluschi.

È stata proprio la fortuna della molluschicoltura che ha creato uno dei problemi centrali di questa vicenda. Se tradizionalmente la raccolta delle vongole era solo una attività che andava ad integrare la magra economia familiare, oggi la molluschicoltura rappresenta un settore particolarmente redditizio, a cui tutti guardano con interesse.

L'allevamento intensivo dei bivalvi è stato introdotto a Marano, dopo alcuni anni di sperimentazione, intorno alla metà degli anni Novanta da parte della cooperativa Almar – una società a responsabilità limitata nata nel 1988 – che ottiene in concessione dal Magistrato delle Acque di Venezia 70 ettari di laguna per la semina e la raccolta della vongola verace. Si apre così l'era delle concessioni per l'acquacoltura, in cui vediamo il Comune concedere a società private esterne alla realtà territoriale alcuni settori della laguna per l'allevamento dei bivalvi, pur trattandosi di aree soggette ad uso civico. Nel gennaio 2010 il Comune di Marano Lagunare firma una nuova concessione su altri 700 ettari della laguna (sempre aree di uso civico) ad un'associazione temporanea tra le tre realtà locali legate alla pesca: Almar, Cooperativa Pescatori San Vito e Molluschicoltura maranese. Un'operazione resa possibile in base alla modifica della Legge regionale n. 31/2005 (“Disposizioni concernenti l'allevamento di molluschi bivalvi nella laguna di Marano-Grado”) che ha sospeso l'uso civico nelle aree lagunari date in concessione per l'allevamento dei molluschi⁷. La sospensione dei diritti di uso civico è stata decisa senza il consenso degli aventi diritto, e si qualifica quindi come un atto incostituzionale in quanto il Comune non è proprietario della laguna, ma deve amministrarla per conto degli abitanti.

Oltre a questi fatti ve ne è un altro, fondamentale: il cambiamento che la comunità di Marano ha subito passando attraverso quella che possiamo definire la modernità. L'abbandono della pesca tradizionale a favore della pesca in mare, unita alla possibilità di allevare intensivamente i molluschi, ha creato ricchezza, che di per sé non è un valore negativo se solo non ci fosse stata una involuzione sociale e culturale. Le antiche regole su cui si reggeva il sistema economico-sociale si sono andate affievolendo e il diritto collettivo, pur conservato, si è trasformato poco a poco in una tradizione debole che poteva essere di volta in volta, a seconda dei nuovi interessi ed opportunità economiche che si affacciavano in laguna, messo da parte.

La consapevolezza che la gestione collettiva di questo ecosistema potesse essere fondamentale alla conservazione del suo equilibrio si è manifestata apertamente solo nel momento in cui una parte della comunità si è vista esclusa dai processi decisionali riguardanti la gestione del proprio patrimonio. Così nel 2005, allo scopo di tutelare i diritti collettivi e con la volontà di ritornare alla gestione diretta della laguna da parte dei comunitaristi, si è costituita la nuova Comunità di Marano, una associazione senza fini di lucro composta da circa trecento cittadini maranesi. Il lavoro della Comunità di Marano si è concentrato in particolare su un'azione di denuncia delle attività svolte dagli amministratori locali, oltre che per promuovere il riconoscimento della laguna come proprietà collettiva. A questa posizione di resistenza, non condivisa da tutta la popolazione, si è affiancata però anche la rivendicazione di una nuova capacità progettuale degli attori collettivi, resa nota nel luglio 2010 con la presentazione delle linee guida del "Piano di gestione della laguna" della Comunità di Marano.

Il piano, che pone in essere il principio dell'utilizzo delle risorse endogene del territorio, mira al riconoscimento delle forme storiche locali e collettive di gestione della laguna, basate su uno stretto rapporto tra cultura e natura, valorizzando i saperi e le conoscenze maturate dalla comunità. Le azioni proposte nel programma della Comunità di Marano per il futuro sviluppo della laguna si pongono in completa antitesi rispetto ai progetti che sono stati messi in cantiere sia dall'attuale amministrazione comunale che dalla Regione. Tali progetti non sono solo legati al settore della pesca – settore peraltro in grave crisi, se pensiamo alla pesca in mare, ma che in laguna è concentrato sulla molluschicoltura – ma anche al settore industriale e a quello del turismo.

Per l'industria, la Regione appoggia i piani di ampliamento della zona industriale, che grava sulla laguna in termini di equilibrio ecologico sia in ordine all'inquinamento che per quanto riguarda la que-

stione dei dragaggi dei canali, con relativo problema dello stoccaggio dei fanghi (non proprio incontaminati a causa dei sedimenti di mercurio depositati in decenni di attività del polo chimico). E poi viene il turismo legato alla nautica che comporta i problemi della eccessiva movimentazione delle acque, con la progressiva erosione delle barene e il conseguente livellamento della morfologia lagunare, senza contare le esigenze di continui dragaggi dei canali navigabili. Sulla laguna insistono già diverse marine per circa 10 mila posti barca, da molti considerati già troppi, ma la Regione ha in progetto di raddoppiarli.

Da anni, poi, si parla di un potenziamento dell'offerta turistica locale da attuarsi con la creazione dell'"albergo diffuso". Andando a leggere il Piano Regolatore Generale Comunale si scopre che il progetto dell'albergo diffuso consiste in realtà nella lottizzazione di due ex valli da pesca, la Valle Grotari e la Valle Vulcan, poste a est dell'abitato di Marano, e non nel recupero di strutture già esistenti come il concetto di albergo diffuso implicherebbe. Le due ex valli da pesca rientrano però nella classificazione SIC-ZPS (Siti di Interesse Comunitario-Zone a Protezione Speciale). La realizzazione del progetto – che prevede la costruzione di una zona residenziale turistica e di una zona residenziale stabile, un albergo, un villaggio turistico e una darsena da trecentoventi posti barca per un volume complessivo di 39 mila metri cubi (esclusa la darsena)⁸ – comporterà l'eliminazione di una zona umida importante per la biodiversità (l'area è un sito di nidificazione di numerose specie di uccelli). Le valli sono inoltre soggette a uso civico e quindi sono beni inalienabili, la vendita del bene è dovuta quindi passare attraverso un'autorizzazione della Giunta regionale (Delibera n. 460 del 10 marzo 2006), decisa anche in questo caso senza consultare gli aventi diritto.

La prima azione concreta pensata dalla Comunità per rivendicare i valori della proprietà collettiva riguarda il rilancio della pesca tradi-

zionale, un progetto mirato a far tornare la pesca in laguna un'attività economica redditizia, avviando la commercializzazione di specie ittiche oggi non più considerate dal mercato attraverso canali alternativi, su modello dell'economia solidale.

Il progetto "PesceKilometroZero", come è stato chiamato, è un'idea valida e ha raccolto l'entusiasmo dei Gruppi di Acquisto Solidale della regione invitati a Marano nel febbraio 2011 proprio per stringere un rapporto di solidarietà tra pescatori e consumatori. La notizia che si potesse acquistare del pesce fresco a un prezzo equo direttamente dai pescatori è giunta fino al vicino Veneto, facendo accorrere a Marano molti GAS della provincia di Treviso e Venezia. Malgrado questo successo, quasi inaspettato, i problemi burocratici stanno intralciando il pieno avvio di questa impresa, senza contare i dubbi e le paure che si sono insinuate anche nei pescatori che inizialmente avevano appoggiato il progetto. Paure umane e legittime (la famiglia da mantenere, il mutuo da pagare...), legate al fatto che a Marano la pesca è in mano a un mercato monopolista che detta le regole ponendo sotto ricatto i pescatori, così se decidi di uscire dal "giro" c'è il rischio che, se non dovesse funzionare la nuova attività, non ci sarà più la possibilità di tornare indietro.

Ma c'è anche chi ci si è buttato, anima e corpo, in questo progetto, malgrado tutto e tutti, convinto che la vocazione di questo territorio sia la pesca tradizionale, basata sulle regole e sul rispetto dei tempi della natura e delle persone (la comunità), e della rivendicazione dei diritti collettivi ne ha fatto una convinzione perché questi sono «un'eredità che noi abbiamo ricevuto, e che vogliamo trasmettere ai nostri figli». E in questi convincimenti non possiamo che leggere la speranza che la laguna torni ad essere nuovamente un bene comune.

¹ Tra i documenti, si cita il decreto 10 aprile 1886, n. 534 ("Decreto di accertamento dei diritti di Marano Lagunare sulla Laguna di Marano") che attribuisce «a favore del Comune di Marano Lagunare il possesso goduto per la pesca nelle Acque della Laguna di Marano», oltre che nei fiumi Stella e Corno, in Fabio Formentin,

La Comunità di Marano e il suo Demanio civico, in *Atlante della Proprietà Collettiva*, n. 2, Centro Studi e Documentazione sui Demani civici e le Proprietà collettive – Università degli Studi di Trento, Trento, 2009, pp. 16-18.

² La Legge regionale Friuli Venezia Giulia n. 11/2001, applicazione del D.lgs. n. 112/1998, ha trasferito alla Regione e agli enti locali le sole funzioni e compiti amministrativi di gestione e di tutela, non i beni che fanno parte del demanio marittimo lagunare che sono sempre dello Stato.

³ Questa situazione è l'eredità della breve esperienza del Regno Italico (1805-1814), durante il quale il Codice civile francese fu applicato su tutto il territorio conquistato. Per quanto riguarda le istituzioni collettive, la legge francese assegnò l'amministrazione dei beni collettivi al Municipio, oggi Comune Amministrativo. La Legge n. 1766 del 1927 sul riordinamento degli usi civici, principale riferimento normativo in materia di usi civici e proprietà collettive, ha nuovamente affidato l'amministrazione dei beni ai Comuni, reintroducendo però il concetto di amministrazione separata per le frazioni, previa richiesta da parte delle comunità tenutarie di diritti collettivi dell'accertamento dell'esistenza degli stessi. Gli accertamenti, coordinati a livello locale dal Commissario regionale "per la liquidazione degli usi civici", sono ancora oggi in corso per molte realtà italiane.

⁴ Lo Statuto è pubblicato sul sito del Comune di Marano Lagunare, alla voce "Regolamenti": www.comune.maranolagunare.ud.it.

⁵ Tratto da Rinaldo Olivotto, *Volo attraverso i secoli, fino al giorno dell'inaugurazione dell'acquedotto*, Cividale – Settembre 1892, Tipografia Fulvio Giovanni, p. 70.

⁶ Nel 2002 è stato decretato lo «stato di emergenza in materia di tutela delle acque e di bonifica dei sedimenti nella laguna di Marano e Grado», relativamente all'area definita come «sito inquinato di interesse nazionale» (D.M. 18 settembre 2001 n. 468) e ad altre aree del demanio lagunare (di competenza della Regione Friuli Venezia Giulia, D.Lgs. 25 maggio 2001, n. 265). Lo stato di emergenza, prorogato da successivi provvedimenti, è tuttora in vigore.

⁷ La modifica alla Legge regionale n. 321/2005 è contenuta nell'art. 2 della Legge finanziaria regionale 2010 ("Disposizioni per la formazione del bilancio pluriennale e annuale della Regione") pubblicata nel Bollettino Ufficiale della Regione Friuli Venezia Giulia del 7 gennaio 2010, supplemento ordinario, n. 1.

⁸ Il progetto è richiamato nella bozza del Piano di Gestione della laguna di Marano e Grado (Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, 2008, p. 138) e nel bando di gara indetto dal Comune di Marano Lagunare per la vendita delle valli Grotari e Vulcan (Deliberazione della Giunta comunale n. 22, 07 febbraio 2007).